



# L'Antico Egitto osservato «da fuori»

## *I rapporti politico-commerciali con Siria & Mesopotamia*

Con un volo di poche ore si atterra all'aeroporto del Cairo, di lì con altri voli, treni o (auto)strade si possono raggiungere rapidamente quasi tutte le mete desiderate.

Non è sempre stato così. Ancora al principio del Novecento il modo migliore di arrivare in Egitto era l'approdo per nave nel porto di Alessandria dopo un viaggio di giorni, da quando la navigazione era a vapore, altrimenti la traversata a vela poteva durare anche più di un mese. Il treno era una novità introdotta nel corso della seconda metà dell'Ottocento. In precedenza, all'interno del Paese ci si era sempre mossi in barca, a meno di non servirsi di cavalli o dromedari, per esempio per spostarsi da Alessandria alla bocca del Nilo che sfociava a Rosetta, prima che fosse scavato un canale da Alessandria al Nilo (appena finito ai tempi della spedizione di Champollion e Rosellini nel 1828).

Ma prima che Alessandro il Macedone fondasse la città portuale eponima, l'Egitto, privo di insenature naturali, si raggiungeva risalendo alcune delle maggiori bocche del fiume. Gli spostamenti interni poi erano regolati dai ritmi dell'inondazione, che per mesi ricopriva tutte le campagne. Come in un sogno ricordo la penultima inondazione, nel novembre 1963, prima che il flusso delle acque fosse completamente uniformato dalla costruzione dell'enorme diga di Assuan. Le stesse difficoltà si pensava avessero avuto gli egizi a uscire dai loro confini, stretti com'erano da immensi deserti. Con la sua antichissima civiltà l'Egitto dei faraoni appare come una luce isolata in un mondo di nebbia du-

rante un periodo che copre quasi due millenni: tremila anni fa esso era appena al tramonto della sua potenza, ma non ancora del suo splendore.

Altrettanto isolato esso è sempre apparso sotto il profilo geografico: ultima terra bagnata da un lunghissimo fiume, la cui origine si perde oltre la zona arida del continente africano, ma la cui portata d'acqua arriva a versare nel Mar Mediterraneo, come le dita di una mano, una serie di ampie diramazioni attraverso un'estesa regione lussureggiante. Arrivando dai deserti circostanti tale imponente massa liquida, non facile da attraversare senza adeguate attrezzature, e popolata da esseri mostruosi e pericolosi, coccodrilli, ippopotami, per tacere dei serpenti, che vi contano la maggiore varietà di specie al mondo, e dei leoni nel periodo più antico, doveva sembrare una barriera da sfidare per raggiungere i tesori, di opulenza e di civiltà, che si nascondevano nei suoi recessi.

Significativamente le piramidi e la sfinxe, oggi tra le maggiori «attrazioni», non erano oggetto di particolare attenzione. Dal canto loro gli egizi ritenevano che i loro vicini dell'Asia «abitassero un luogo ostile, scarso d'acqua, impervio per i boschi, difficile da percorrere a causa dei monti» (*Insegnamento per Merikara*, cap. 19, in A. Roccati, «Sapienza egizia», Paideia Editrice, Brescia 1994, p. 66).

Tale immagine di un Paese estraneo al mondo circostante, separato nel tempo e nello spazio, è stata a lungo coltivata fino agli studiosi che, attraverso la visione illuministica e romantica europea, si sono accinti a riesumare i resti sepolti

di una civiltà ancora viva nei racconti meravigliosi dei viaggiatori greci e della Bibbia, prima che quel mitico Paese servisse con la sua ricchezza a fondare l'Impero romano.

Il primo a cadere è stato il mito dei geroglifici, la scrittura suggestiva che mascherava una lingua altrimenti già nota attraverso gli scritti prodotti da una precoce conversione alla religione cristiana (cfr il mio articolo su *Sc* 695 [gennaio 2019], pp. 32-35). La lettura delle innumerevoli iscrizioni è stata illuminante per conoscere aspetti della vita, del pensiero, del reale e dell'immaginario degli antichi abitanti, ricavandone l'impressione che il loro Paese, isolato da tutti gli altri, rappresentasse da solo l'interesse del mondo, sul quale era destinato a regnare il faraone, un re-dio.

### **Gli archivi di Amarna & di Hattusas**

Questa visione autarchica e isolazionista, almeno fino al primo millennio a.C., quando l'Egitto divenne preda di Imperi sovranazionali, dall'Africa (l'Impero nubico), dall'Asia (l'Impero persiano), infine dall'Europa (l'Impero macedone e poi quello romano), fu messa gravemente in discussione da una grande scoperta avvenuta alla fine dell'Ottocento.

Scavi prima clandestini, poi regolari, condotti in una città effimera edificata nel XIV secolo a.C. nel cuore dell'Egitto da un faraone (Akhenaten) che si fece paladino di una riforma religiosa rivoluzionaria, hanno messo in luce ciò che



Veduta della bocca di Rosetta, che mostra l'ampiezza del Nilo al momento di sfociare nel mare (foto di A. Roccati).

restava di un grande archivio di Stato, composto inopinatamente non da papiri, bensì da centinaia di tavolette d'argilla coperte di scrittura cuneiforme. Esse provenivano certamente da altri Paesi, poiché nella Valle del Nilo non si scrisse mai su argilla cruda.

La traduzione dalla lingua babilonese in cui era redatta la maggior parte di esse ha restituito una fitta corrispondenza internazionale, mostrando che il faraone e la sua corte erano in contatto diretto con tutte le grandi e piccole potenze del Vicino Oriente coevo, dalla Mesopotamia alla Siria, all'Anatolia.

Si trattava pur sempre di un'intrusione nel territorio stesso dell'Egitto, ma pochi decenni dopo una nuova scoperta nel cuore dell'Anatolia, nella capitale hittita Hattusas (Boghaz Köi) fece conoscere la corrispondenza inviata questa volta dal faraone egizio, Ramesse II, ancora in lingua babilonese su tavolette d'argilla (diversamente i papiri non si sarebbero conservati).

Pertanto l'Egitto, almeno in quell'ultimo scorcio del secondo millennio a.C., non era per nulla

isolato, conversava e scambiava doni con tutti gli Stati limitrofi dell'Asia, sia indipendenti sia sottomessi, mentre la Nubia, propaggine dell'Egitto verso l'Africa, era stata tutta ridotta a provincia.

Da un punto di vista culturale, il faraone aveva addirittura accettato di usare la lingua degli interlocutori, il babilonese con la sua scrittura cuneiforme su tavolette d'argilla, per la comunicazione internazionale.

Un intenso movimento di persone aveva introdotto nel Paese nuove usanze, tecniche, divinità, facendo seguito a un secolare periodo di sottomissione dell'Egitto a una potenza straniera, quella degli Hyksos (che in egiziano significa «re stranieri»), rimasto indelebile nel ricordo di esecrazione.

Scoperte successive hanno continuamente confermato il contatto incessante tra l'Egitto e il mondo «esterno» e l'interesse degli egizi per una conoscenza di spazi sempre più lontani dal loro «paradiso», e per l'acquisizione di prodotti pregiati che loro mancavano. Tuttavia la questione si è riproposta in modo più acuto alla fine del Novecento.

## Gli archivi di Ebla del III millennio a.C.

Gli scavi italiani condotti in Siria dall'archeologo Paolo Matthiae nel sito di Tell Mardikh, poco a sud di Aleppo, negli anni Settanta, stanno riportando in luce una città fiorente nella seconda metà del terzo millennio a.C., che si è potuta identificare con Ebla, distrutta probabilmente da Sargon I di Accad. Anche qui, in modo inatteso dagli specialisti, sono stati rinvenuti alcuni oggetti non solo provenienti dall'Egitto, ma addirittura «firmati» da due grandi faraoni, come Chefren della IV dinastia, il costruttore della seconda (grande) piramide di Giza, e Pepi I della VI dinastia, uno dei regni più lunghi e floridi, coevo forse in parte all'Impero di Sargon. Lo scavo del palazzo principale di Ebla ha tuttavia consegnato agli scopritori il tesoro più inatteso, poiché era convinzione generale che la Siria in quel remoto periodo ignorasse completamente l'uso della scrittura, riservato all'Egitto e alla Mesopotamia: un intero archivio di tavolette d'argilla scritte per un totale di





nientemeno quattromila pezzi integri e quasi intatto, essendo stato come sigillato dalla distruzione dell'edificio che lo conteneva. L'attinenza della scrittura su queste tavolette con quanto già noto da luoghi della Mesopotamia dello stesso periodo, sia pure con la mescolanza di elementi della lingua locale di ceppo semitico (e pertanto accessibile), hanno rapidamente consentito all'assiriologo Giovanni Pettinato un'interpretazione del contenuto avviandone lo studio, un'avventura appena incominciata. Si è scoperto che l'archivio si estende per almeno una decina d'anni, sicuramente concomitanti al regno del faraone Pepi I (2321-2287), e contiene notizie sulle attività religiose, su eventi storici, su traffici e una rete di relazioni che include moltissime località, note e ignote, vicine e lontane. In particolare, Ebla appare come un nodo nello smistamento del lapislazzuli, un prodotto richiestissimo (anche in Egitto) fin dal quarto millennio a.C., e proveniente dai distanti monti del Badakhshan, ai confini con la Cina. Data la mole e l'interesse dell'archivio, oltre alla considerazione dei reperti egizi, uno dei quali persino coevo all'archivio, è stata posta immediatamente la questione di possibili informazioni concernenti l'Egitto. La grande attesa pareva però delusa. Nessuno tra i toponimi che affollano l'archivio ricorda neppure vagamente l'Egitto e molti dubbi sorsero sulla

corretta lettura dell'unico toponimo che avrebbe potuto ricordare l'Egitto, ossia la città di Biblo, posta sulla costa fenicio-libanese, e quindi a minore distanza da Ebla. Pure a Ras Shamra sulla costa siriana, poco a nord di Laodicea (Latakia), le ricerche archeologiche francesi stanno mettendo in luce dal 1928 i resti dell'antichissima città di Ugarit. Qui estesi depositi di tavolette d'argilla, scritte in varie lingue e scritture, e risalenti in maggioranza al XIII secolo a.C., quindi circa un secolo dopo l'archivio diplomatico di Amarna in cui il sovrano di Ugarit è anche presente con la sua corrispondenza al faraone, illustrano una civiltà multiculturale con contatti ad ampio raggio, che includono l'antistante isola di Cipro. Tuttavia, a parte gli incontestabili indizi di rapporti con l'Impero egiziano del tempo, mancano nella pur ampia documentazione notizie particolareggiate sulla potenza africana che mirava all'egemonia sulla Siria, in rivalità con la potenza anatolica dell'Impero hittita. Nei numerosi testi di ogni genere si leggono tracce della presenza egizia più che una descrizione della terra d'Egitto. Ancora prima, nella città antica di Mari (odierno Tell Hariri, nella Siria orientale) una documentazione amplissima su tavolette d'argilla in scrittura cuneiforme e lingua babilonese non contiene alcun accenno a contatti con l'Egitto. Altrettanto era quindi lecito

pensare dell'archivio di Ebla, non fosse per quei doni preziosi recanti i nomi di grandi faraoni. Invero fin dal 1860, e poi di nuovo negli scavi francesi dagli anni Venti del secolo scorso, era risultato evidente un intenso contatto tra Biblo e l'Egitto, forse addirittura da età predinastica. Biblo, poco a nord di Beirut, non è solo un porto posto in posizione strategica sul mare, per sfruttare il favore di venti e correnti e intraprendere lunghi percorsi marini, tra i quali verso lo stesso Egitto, ma presto anche fino all'isola di Creta. I monti a ridosso di Biblo abbondavano di pregiate conifere, necessarie tra l'altro per fabbricare imbarcazioni. Dai monti del Libano prendevano il legname non solo gli egizi, ma anche gli abitanti della Siria fino ai confini con la Mesopotamia. La città di Biblo, oltre a esser presente con i suoi prodotti, frutto di un centro di smistamento ad ampio raggio, era inoltre inoppugnabilmente menzionata in documenti geroglifici dell'Egitto fino al suo luogo più lontano, Aswan, segno della sua notorietà e importanza maggiori di qualsiasi distanza. L'Egitto poteva sembrare troppo lontano da Ebla per quei tempi remoti, ma l'assenza di Biblo sollevava più di un dubbio (e la menzione della città nell'archivio non suscita più riserve). Rimaneva da spiegare la presenza di oggetti con nomi di faraoni rinvenuti a Ebla. Sicuramente se il grande regno dei fa-

raoni (a giudicare dai monumenti rinvenuti) fosse stato in qualche modo un interlocutore dei sovrani di Ebla, si sarebbe atteso dal grande archivio di Ebla qualcosa di più di una documentazione marginale, sia pure di pregio.

In effetti la soluzione dell'enigma è venuta da pochi lustri mediante la concomitanza di una duplice scoperta da due versanti opposti. Un bravo egittologo italiano che ha trovato da vivere in Giappone, Michele Marcolin, vi ha rivelato il frutto di un traffico illecito che ha disperso attraverso tre continenti mediante l'attività di case d'asta una lunga e importantissima iscrizione geroglifica, tagliata in vari pezzi per meglio esportarla e distribuirli tra gli acquirenti. Il buio più fitto copre le circostanze del rinvenimento, senza dubbio nella necropoli di Menfi alla fine del secolo scorso. Il testo ricostituito poco alla volta con l'aiuto di un collega spagnolo, Diego Espinel, narra i viaggi di un suddito del faraone Pepi I, mandato più volte a Biblo e probabilmente fin nel cuore dell'Anatolia, dove nella regione dell'Amano erano attive ricche miniere di minerali più rari, quali l'argento e lo stagno e una particolare lega d'oro; nella stessa zona all'inizio del secondo millennio mercanti assiri impiantarono un emporio nella città di Kanesh (odierna Kültepe), di cui è rimasta un'ampia documentazione in lingua assira su tavolette d'argilla e con scrittura cuneiforme. Tuttavia, una delle merci ricercate dagli emissari del faraone indirizzava proprio verso Ebla: il lapislazzuli. Un apporto decisivo per superare definitivamente il preteso isolamento dell'Egitto è venuto infine dall'archivio di Ebla, grazie all'intuito di Maria Giovanna Biga, già allieva di Matthiae e di Pettinato. Invece di fissarsi sulla ricerca dell'identità dei presunti toponimi assenti, essa si è messa a investigarne le tracce, e precisamente soffermandosi sulla natura dei commerci e dei beni scambiati. Ne è emerso un imponente filone, con un

movimento di tipici prodotti africani, quali l'avorio e i fini tessuti di lino (l'oro in questo lontano periodo non era ancora un'importante merce di scambio dell'Egitto), contro argento e lapislazzuli. Se in questo contesto la mediazione della città di Biblo non lascia più dubbi, rimane incerta la designazione dell'Egitto, che si manifesta con un termine attualmente indecifrabile pur senza nulla togliere alla certezza del suo riferimento.

## La Siria vista dall'Egitto

Com'era auspicato, l'Egitto entra quindi alla grande nell'orizzonte di Ebla, documentato per la prima volta in una civiltà posta al suo esterno, poiché a Biblo non si sono conservate fonti esplicite. Ciò avviene naturalmente senza dissipare del tutto l'immagine nebulosa che di questo grande Paese potevano avere gli abitanti di una città posta a una distanza assai considerevole per quei tempi (almeno un mese di cammino).

Si spiegano quindi le precauzioni prese per l'invio di emissari, che si muovevano necessariamente in coppia, armati, e dotati di ampie provviste per il lungo viaggio. Probabilmente una parte del percorso poteva svolgersi per mare, fino a Biblo, per poi penetrare nell'entroterra, sulla via mercantile che condurrà più tardi ad Aleppo, a non grande distanza da Ebla. A conferma di ciò, sia pure dopo alcuni secoli dalla prima distruzione della città, il suo nome si può effettivamente rintracciare in fonti egizie, purtroppo frammentarie per ricostruirne il contesto. La caduta di Ebla non avvenne senza echi, nel silenzio della Storia, ma essa fu forse indirettamente prefigurata da un poema, «il re della battaglia», ancora registrato tra i documenti cuneiformi rinvenuti ad Amarna di cui si è fatto cenno. L'impresa memorabile di Sargon di Accad aveva dunque lasciato un segno profondo anche in Egitto,

sia pure in una tradizione esterna alla civiltà del Nilo, fedele soprattutto alla celebrazione della gesta dei faraoni.

Fatta una breccia, gli studi sono appena agli inizi, resta la speranza di riuscire a capire di più quale potesse essere la visione del Paese delle piramidi, e quale esserne la comprensione e la conoscenza, in un paesaggio lontano un migliaio di chilometri, oltre quattromila anni fa. Alcuni secoli dopo, al principio del secondo millennio a.C. sarà l'Egitto a darci in un'opera letteraria, le *Avventure di Sinuhe*, la prima descrizione di un paesaggio siriano come questo poteva essere idealizzato dall'osservatorio di Menfi fino a diventare una specie di «terra promessa». Ma la stessa narrazione di Sinuhe ci informa che a quel tempo un grande muro era stato costruito dai faraoni in prossimità dell'istmo di Suez per impedire l'ingresso nel delta del Nilo agli immigrati dall'Asia.

Spesso gli studiosi hanno illustrato quello che altri popoli pensavano della civiltà egizia. Una lunga tradizione in proposito precorre la possibilità di interrogare documenti originali dopo il deciframento delle scritture che ne custodivano l'arcano. Tuttavia, si è visto dopo quanto superficiale e parziale fosse la capacità di comprensione da parte di chi, pur avendo accesso a un mondo ancora vivo, mancava degli strumenti per comprenderlo e raccontarlo nella sua autenticità; ma nello stesso tempo poteva trarne stimoli per l'espressione della propria sensibilità. È sempre l'immagine dell'Egitto che affascina e che noi cerchiamo ancora oggi, fuori dal tempo e dallo spazio, di rigenerare attraverso musei e parchi archeologici. Questa, però, non rappresenta più il nostro sguardo su una realtà da conoscere, bensì l'ossessione che gli antichi egizi hanno voluto lasciarci, e che ritroviamo nei romanzi, nei film e nelle scenografie operistiche e museali.

Alessandro Roccati

